

Spettacoli

Cultura

Ogni generazione ha avuto la sua illusione. E ogni generazione successiva l'ha accusata di averla tradita: nel libro di Luciano Doddoli, «Lettere a una figlia che si droga», una riflessione sul nostro tempo

Se tua figlia ti chiede il paradiso

IL TEMA proposto dall'unione di due termini tra i più usuali, padre e figlio, attraverso gran parte della letteratura narrativa, poetica, saggistica del nostro tempo. Ora in opere d'ispirazione biblica, più spesso falso-biblica, ora in trattati storici e sociologici, quest'unione così semplice e matura si presenta sempre, o quasi, come una contrapposizione. Non si ripeterà che tocca ai figli parlare perché i padri, per una ragione o per l'altra, sono sempre fuori gioco: fatto sta che quando un uomo decide di parlare, o di scrivere, finisce per calarsi nel personaggio del figlio. E anche nel libro di Luciano Doddoli, «Lettere a una figlia che si droga» (Rizzoli, lire 7.500), non è il padre che parla, ma il figlio. Se così non fosse, non ci si spiegherebbe il perché di un ricorrente, apparentemente senza significato, di un altro tema che non è meno drammatico di quello, dichiarato, della droga: il tema della contemporaneità.

Una ragazza, Francesca, un giorno confessa al padre di essere una drogata. Si inietta eroina. Tenta di uscire dal giro, ma non si sa se ci riesce. Il suo è uno dei tanti «casti». C'è chi entra in una comune e si libera dalla schiavitù dei paradisi artificiali, c'è chi si salva, c'è chi muore per una dose eccessiva. Del flagello si sa tutto, ne sono piene le cronache. Gli accenti cadono più spesso e più volentieri sul vizio di drogarsi che su quell'altro aspetto del problema, consistente nel traffico della droga, nei giro d'affari di miliardi e miliardi, che mette in gioco la nostra sopravvivenza di uomini in grado di conservare la libertà. Le considerazioni si fanno più amare quando capiti di entrare per un mal di capo in una farmacia notturna. Il farmacista è alle prese con un documento mezzo stampato mezzo manoscritto, che un giovane gli ha messo sotto gli occhi senza dire una parola. L'avventore notturno non vorrebbe essere il con quel ragazzo che chiede la dose di morfina; non vorrebbe pensare che non c'è redenzione, che non ci sono paradisi, né artificiali né naturali, e che le vie della salvezza sono sempre interrotte. Ma lo pensa, e riflette e ragiona non tanto su quel giovane costretto a barattare la sua libertà



A Ferrara un mese di cultura romana

ROMA — La «Scuola romana di Roma», diventata poi Accademia di Roma, è nata il 22 ottobre 1922. Per festeggiare il suo sessantesimo anniversario, è stata organizzata la manifestazione «Giornate della Cultura Romana», che si svolgerà a Ferrara dal 23 di ottobre al 28 di novembre. Un programma fitto di iniziative a cominciare dall'appuntamento con il cinema, e con la firma del maestro dell'animazione, Ion Popescu Gopo, Palma d'Oro al Festival di Cannes nel 1963. Il regista sarà presente

alla manifestazione ferrarese con la sua «tetralogia» d'animazione. Per il teatro ci sarà la compagnia «Ion Creanga»; teatro per ragazzi, ha messo in scena questi anni capolavori della letteratura mondiale quali «Il soldato borioso» di Plautus, «La commedia degli errori» di Shakespeare, «Pinocchio» di Carlo Collodi. Il «Pinocchio» è un omaggio nel centenario di quest'opera ed è insieme una sua nuova edizione, giacché il suo primo lancio è avvenuto già nel 1971. Ora il regista Cornel Todea ha immaginato di aggiungere un prologo sulle avventure di un pezzo di legno cui nessuno presta attenzione, appunto perché la gente non ci vede altro che un pezzo di legno. Ma quando arriva Gioacchino finalmente Pinocchio

può partire per il vasto mondo. L'apologo suggerisce che nella vita solo la persona dotata di coraggio riesce a conoscerla veramente. Infine, le tradizioni popolari della Romania, delle sue zone più lontane e sconosciute, verranno portate in Italia dal Gruppo folkloristico «Egretta» dal nome di un uccello del delta del Danubio che esprime assieme la danza e il canto. Nel gruppo operano artisti dilettanti, ebrei, rumeni dal punto di vista della loro professione: ci sono operai, insegnanti, professionisti, medici. Nei panni dei ballerini e degli strumentisti propongono uno straordinario repertorio coreografico e musicale, e contemporaneamente una incredibile ricchezza del costume, diversi a seconda delle zone di provenienza.

con una porzione di paradiso consentita dalla morale e dalle leggi (quel documento è una specie di passaporto per due facce del mondo della salvezza, quella che dà sul versante della liberazione dai tormenti dell'astinenza e quella che, invece, consente di sperare nella disintossicazione), quanto su se stesso: in quanti paradisi artificiali ha creduto? Quanti padri e quanti figli si sono ubriacati di sostanze chimiche, di alcool, di tabacco, ma anche di sogni e di ideali, di viaggi alle isole felici, di pensieri di gloria eterna e di scolarizzazioni incredibilmente a portata di mano?

IL LIBRO di Luciano Doddoli è un grido di dolore di un padre che soffre perché la figlia si droga, ma è soprattutto un discorso che investe, in un insieme di riflessioni, di soprassalti, di affondi nella memoria individuale e collettiva, tre generazioni, quella dei padri, quella dei figli e quella dei figli dei figli, unite in una contemporaneità di sogni e di tensioni, di illusioni e di speranze, riposte nell'imminenza della discesa sulla terra di un perfetto paradiso. Aveva torto Adorno. Non ci è bastato che quei paradisi prendessero il nome di Auschwitz. Abbiamo continuato a fondare e ad alimentare filosofie della salvezza. Per le tre generazioni che Doddoli rievoca e — per quanto attiene alle loro vicende — ripercorre, i paradisi sognati sono sempre stati luoghi irreali. E i padri e poi i figli non hanno mai smesso di pensare a una concreta possibilità di riconquistarli: di redimerli. Si è molto lontani dal vero quando si afferma che mai come in questo lungo oggi che stiamo vivendo da più di un secolo, vi è stato tanto dissenso tra padri e figli, tra generazioni e generazioni. Nessuno, in verità, ha ucciso il padre. I figli e i figli dei figli, se si sono levati contro i padri, lo hanno fatto per accusarli di non avere portato quei paradisi sulla terra, e l'accusa è stata pronunciata da una medesima prospettiva di redenzione. Questo è il nodo più stretto e più profondo del dramma senza catastrofe risolutiva, del quale siamo tutti attori e spettatori. Nelle lettere di Doddoli a Francesca non c'è, né può dunque esserci, una semplice e inutile ricerca di cause, ma racconto (se ne accorge bene Ferruccio Masini nel risvolto di copertina), nel quale si rivela l'enigma di un messaggio chiuso in

una bottiglia e affidato a quelle acque ebronee che sono quelle del nostro tempo e che hanno ormai sommerso ogni Olimpo. Ecco allora, tutti in scena a recitare le loro parti, i buoni borghesi della famiglia paterna. La prima illusione, la più lontana nell'album delle memorie familiari, è quella della guerra come ultima guerra. Si era nel '15, e molti democratici credevano che gli Imperi centrali fossero l'ultimo ostacolo da abbattere. Poi sarebbe scesa sul mondo la pace eterna e universale. A smentire le certezze di redenzione, venne il fascismo e, con il fascismo, vennero le illusioni e le perversioni. Ma anche i fascisti parlavano di redenzione, anche loro perseguitavano i nemici in nome del bene universale e del paradiso irredento. Fu giusto condurre contro di loro una guerra di liberazione; non fu giusto né saggio credere e far credere che quella fosse l'ultima guerra di liberazione. O credere, magari, che nelle bande che la condussero si annidassero degli incapaci, dei nemicli, incaricati di portare al fallimento una rivoluzione socialista che avrebbe sanato tutti i mali del mondo.

IL FIGLIO dell'avvocato antifascista Doddoli riprende il discorso del padre al di là della guerra di liberazione, diventa comunista, vive la sua vita, ha dei figli. La bambina che accoglie tra le braccia appena nata, un giorno gli dovrà confessare di essere una tossicomane. Il filo immaginario ma tenace del tempo lineare e del «verso dove» si strappa, il sentiero della redenzione s'interrompe di nuovo. Luciano Doddoli ritrae le trame di tre generazioni perché solamente contro questo sfondo può stagliarsi la figura dolorosa e molto amata di una giovane donna che si illude, drogandosi, di allontanarsi, mantenendo lo stesso fine, dalle strade già battute dai padri. In realtà essa riannoda quel filo e si rimette in viaggio. Il libro scopre trame sottili. Alle ultime generazioni è stato fatto credere che la droga apra le porte di vecchi e nuovi paradisi perduti. Sono rimaste le rovine. Fare dell'altro individuo un'immagine di nemico, ucciderlo per sopravvivere e distruggere per costruire paradisi non ha più senso da quando si sa che l'altro è dentro di noi, e ucciderlo significa uccidersi.

Ottavio Cecchi

50 giorni di conferenze, 3 mostre, una rassegna cinematografica, una settimana «gastronomica»: Reggio Emilia, nelle cui terre si allevano un milione di esemplari, propone di celebrare questo vecchio, sporco animale. E la cultura italiana si mobilita con entusiasmo. Ma quali simboli vi sono nascosti?

Fronte del porco

Il porco? Benissimo. Sarà proprio lui, soggetto-oggetto tra i meno collaudati in fatto di kermesse culturali, a dominare da domani la scena del mass media. E sono cinquanta giorni (dal 13 ottobre al 2 dicembre) di dotte conferenze sulla «cultura del cibo», per restare sul lampante sfondo di tre mostre che esplorano la terra incognita di immagini e memoria, riti, miti uso consumo splendori e miserie di questo nostro imbarazzante compagno di banchetti. Il tutto sostenuto da una rassegna cinematografica, da quattro serate di cucina laica e brindisi letterari, da un corso di cucina cinese e da una settimana gastronomica reggiana.

Proprio a Reggio, tra curiose polemiche e insospettabili assenti, l'iniziativa — intitolata ai «porci comodi» — ha preso forma. Reggio Emilia ovvero, per restare in argomento, porcopolis: quasi un milione di suini allevati con efficienza tutta emiliana in una ristretta zona di pianura, un reddito lordo annuo proveniente dalla macellazione e trasformazione delle carni di 170 miliardi, pari al 7% del reddito provinciale, e una rassegna sinologica internazionale che fa della città uno dei principali se non il principale centro di attrazione europeo del settore.

A questo si aggiunge l'annata Rossa, assessore alla cultura del comune, 36 anni, una certa inclinazione alla spregiudicatezza e all'ironia: «Perché cancellare l'immagine tradizionale di una Reggio dotta e grassa?».

In programma, all'inizio, c'erano mostre e convegni di cultura culinaria. Quando ecco che «una presenza magnetica, mefitica, avvolgente, tenera e appassionante ha sconvolto la pensata accademica, si è imposta con la forza del numero e del peso». Dall'idea al fatto: ma a lei ci è voluto un anno per lanciare questo suo «progetto maiale». Suo e di alcuni abituali decantatori di mappe culturali, dal poeta Corrado Costa a uno dei maggiori esperti di let-

Ecco i principali appuntamenti con i «Porci comodi», indagine sulla cultura del cibo e del porco organizzata a Reggio Emilia dal 13 ottobre al 2 dicembre.

MOSTRE — 23 ottobre-28 novembre: «Il porco di Venere. Luoghi di memoria, immagini, miti, trionfi, miserie, letteratura» (a cura di Giulio Bizzardi, Eleonora Bronzoni e Corrado Costa). Sala Comunale Esposizioni; 23 ottobre-28 novembre: «L'eccezione e il trionfo del porco». Inaugurato il 23 Marino Berengo ed Emilio Faccioli, curatore quest'ultimo della mostra. Sala Comunale Esposizioni; 6 novembre-2 dicembre: «Mitologia del porco». Mostra di lavori di arte postale per un Progetto di monumento al porco. Salone Palazzo del Capitano del Popolo.

CONFERENZE — 13 ottobre-19 novembre: «Parole in tavola. Conferenze sulla cultura del cibo». Con Maria Ariotti, Mar Augè, Marino Berengo, Piero Camporesi, Marcel Detienne, Alfonso Di Nota, Emilio Faccioli, Franco Ferrarini, Enzo Funari. La manifestazione prende il via domani con Marcel Detienne, che parlerà di «Mitologia del porco nella Grecia antica». Sala convegni della Camera di Commercio.

GASTRONOMIA — 28 ottobre, 4, 11, 18 novembre: «A cena da Cerati», quattro serate di cucina laica e brindisi letterari con Antonio Attisani, Omar Calabrese, Maria Corti, Dario Fo, Francesco Leonetti, Valeria Magli, Gianni Emilio Simonetti, Paolo Volponi. Casa dello studente.



Così un animale è diventato mito



In una sua lunghissima lettera al magnifico signore di Padova, Francesco da Carrara, novembre del 1373, il mite cantore di Laura, Francesco Petrarca, dà consigli al sommo reggitore sul modo di governare uomini e città. Tra gli infiniti che profonde a piene mani ci sono quelli che riguardano la maniera di tener pulite le strade. Decoro e igiene pubblica. Quasi si trattasse di un'ordina sterile campagna, dice il poeta, Padova è infestata da branchi di maiali vaganti. Li si vede sparsi dovunque; dovunque li si sente grugnare e scattare la terra col grugno. Che letico spettacolo, che insopportabile sudiciume! E chi va a cavallo, imbattendosi in questi sozzi animali, sente che il destriero gli s'impenna con rischio, assai spesso, della vita.

Si può continuare in questo modo? No di certo. Pensi dunque, il signore, a mettere ordine e pulizia. La voce del banditore si faccia sentire: pena graziante si comminano a questi pastori di città; comprendano che non è loro lecito ciò che le pubbliche leggi vietano a tutti. Chi possiede maiali li faccia pascolare in campagna; chi non ha terre, li chiuda in casa; chi non ha neppure una casa, non per questo può deturpare quelle degli altri onesti cittadini. Si faccia insomma quel che si vuole; ma che Padova

non si trasformi in un porcile: Padova, la città più antica di Roma, fondata da Antenor, gloriosa della sua Università e del suo clero! Padova non era, e non è, lontana da Reggio Emilia dove invece oggi (così si volgono le cose del mondo) si celebra la sagra del maiale. «Lutulentus sus», scriveva Orazio in «Epistole» II, 2, 75: sudiciuma scrofa. E oggi invade la Padania emiliana inalterata festosa, patrocinante il Comune di Reggio, una festa suina che andrà avanti per mesi: mostre, conferenze, cinema, gastronomia e, immane, i dibattiti. All'insegna del «porco comodo». Questo duplice significato della bestia cara a Sant'Antonio (da Padova) è interessante. Fuggito dall'attacco dei giganteschi Lestrigoni — canta l'epos omerico — Ulisse, con l'unica nave che gli è rimasta, approda all'isola di Circe, la maledetta. Siamo nell'estremo Oriente, dove l'Aurora ha la casa e i luoghi delle danze e il Sole quelli della sua levata. Circe attira gli esploratori d'Ulisse nei suoi palazzi: li tocca con la verga e li tramuta in porci. Femminilità diabolica che annulla l'umano. Solo lui, il capo, infallibile Ulisse, fornito d'erba magica, salverà dell'incantesimo e troverà compagni. Joyce trasformerebbe l'isola dove avvenivano metamorfosi così repugnanti

in un bordello. Ma il porco non suggerisce soltanto queste impressioni di lezzo e di fango, di sudiciume e di pantano; metaforicamente, d'impuro; e, da un punto di vista ancor più strettamente religioso, di peccaminoso e satanico, d'orgoglioso e di maledetto (il maiale che trasgredisce ed uccide e che, nei secoli medievali, subisce il processo come lo streghe: ancora una volta si forma l'equazione maiale, strega, donna, incantesimo). C'è anche il maiale ridente, il porcellino grazioso, la scrofa seconda generatrice d'imperi (Virgilio, «Eneide», libro terzo: «Quando lungo la riva di un solitario fiume d'Italia troverai una scrofa bianca con trenta porcellini bianchi, li fermati: sarà quella, o Enea, la sede del tuo impero e il termine dei tuoi travagli»). Ma soprattutto, dal grugno del porco, balza su, impacciato, il volto di Epicuro.

Certo, la vita ha le sue miserie e i suoi affanni. Ma che vale guastarsi il sangue per questo? Te lo suggerisco il rimedio: supponi di dover morire ogni giorno. Non morirai. Tanto di guadagnato. E se poi (così finisce il celebre canto d'Orazio) vorrai vedere come si mette in pratica questa massima, vieni a fermi vicini. Mi troverai in odia, pingue licio e felice come un vero porcellino. » Egi-

curi de grege porcum. Suppongo che al convegno festival dei «porci comodi» di Reggio questo celebre verso, con le mille altre battute un po' sguaiate e triviali che certo non mancheranno, suonerà d'epigrafe. Bene sta. La salute e il vivere in gioia sono cose troppo serie — nonostante il drammatico del mondo — per non festeggiare. Scriveva un grande saggio del Cinquecento francese: «Quando vedo Cesare e Alessandro, nel bel mezzo delle loro grandi imprese, godere dei piaceri naturali e quindi necessari e giusti, non dico che sia un rilassare la propria anima, dico che è un rafforzarsi. Il nostro grande e glorioso capolavoro è vivere come si deve, e è anche bisogno di ammiccare col porco, col suo grugno sibillino e ambientale da cui spunta, a se-

Ugo Dotti

dizionari Garzanti